

Le nostre parole

GIOVANNI COLOMBO
Presidente Nazionale della Rosa Bianca

“**L**a rosa è senza perché. Fiorisce perché fiorisce...”. Può servire, in apertura di questa 22ª scuola del Rosa Bianca, rifarci, ma per un istante solo, la classica domanda: “chi siamo?” Risponderei così: siamo persone che, pur vivendo distanti, condividono la stessa memoria, la storia di cinque giovani tedeschi che hanno dato la vita per la libertà. Il loro ricordo dilata i limiti del nostro presente e orienta le nostre scelte. È profezia di futuro. “Non vi è luce di profezia più sicura di quella riscontrata nelle viscere umane. Di quali uomini? Di tutti? No. Di quelli sacrificati. Se si vuole predire il futuro, si consultino le viscere di chi sia stato sacrificato, di quanti si sacrificano” (A. Vieira).

In giro per l’Occidente si avverte una volontà di potenza che annuncia “guerra infinita”. Nella ricca Europa assistiamo a episodi preoccupanti di xenofobia e di neonazismo ma soprattutto alla diffusione di una cultura della discriminazione che ha l’obiettivo di cacciare il diverso e lo straniero. Di fronte ai bush, alle fallaci, ai le pen, ai bossi-fini-berlusconi, noi non facciamo come gli immemori che si addormentano o come i pavidetti che cercano accomodamenti. Noi guardiamo le viscere di coloro che si sono sacrificati e rinnoviamo il nostro “no” ad ogni totalitarismo e il nostro “sì” a democrazia, giustizia e pace. La Rosa Bianca non dorme e non fa dormire, “la Rosa Bianca non vi darà pace!” (dal 4° volantino).

La Rosa Bianca non è solo quella dei giovani tedeschi uccisi dai nazisti ma anche quella cantata dal poeta cubano José Martí, che evoca i percorsi di speranza e di liberazione umana dei popoli dell’America Latina. Un occhio particolare quindi l’abbiamo sempre puntato laggiù, in quella zona del mondo (e non a caso qualcuno di noi ha partecipato quest’anno al Forum Mondiale di Porto Alegre). Proprio in Brasile, quando erano al potere i militari, nei giorni più cupi della repressione, c’era un poeta, Geraldo Vandre. Un giorno scrisse una canzone: “Camminando e cantando a tempo di canto: siamo tutti uguali, tutti fratelli...”. Parole semplicissime. Esprimevano la verità dei sogni proibiti: l’allontanamento della paura, il ritorno della bellezza, gente che marcia in-

sieme... Il giorno dopo la si udì ovunque: sulle strade, nei mercati, alla radio. Era divenuta un sacramento di cospirazione. No, il popolo non era morto. Stava solo dormendo e ora si risvegliava.

La parola s'aggira libera per il paese...

Il torpore si batte con le parole giuste. Lo stesso Lutero, in uno dei suoi *Discorsi a tavola*, disse che la Riforma non era stata conseguita con la forza delle mani, ma con la forza della parola. E poi sottolineò, scherzosamente, “mentre Melantone e io stiamo qui a bere birra, la parola s'aggira libera per il paese...”

Tutto ciò vale anche in politica e vale soprattutto per le forze politiche di sinistra. Si moltiplicano summit, convegni, tavole rotonde per coprire un deficit di parole. Se ci fossero quelle, si potrebbe star fermi a bere vino (che è più cattolico-democratico della birra). La sinistra ha bisogno di trovare parole che abbiano il potere di penetrare la realtà, di fecondarla, di renderla gravida di vita. Parole che risuscitino i morti.

La Rosa Bianca, nell'A.D. 2002, dopo i crolli, gli scongelamenti e le contaminazioni avvenuti nell'ultimo decennio, si sente parte della sinistra italiana e mondiale e in essa vuole fare la sua parte. Pensa di poter essere utile se saprà offrire alcune parole ficcanti, che riattualizzino il filone culturale e politico del personalismo comunitario. Nella sinistra ci sono i liberal socialisti tipo Amato, i liberal personalisti (così definiscono alcuni della Margherita), i socialdemocratici classici tipo Cofferati, i comunisti alla Bertinotti, e ci siamo a pieno titolo anche noi, quelli che commentatori un po' distratti e un po' in malafede continuano a bollare, in tono spregiativo, cattocomunisti. L'etichetta non funzionava trent'anni fa e men che meno oggi. Chiamateci, per favore, personalisti comunitari, in attesa di una versione più aggiornata di questo originale software cultural-politico. Tale aggiornamento è il compito che ci tocca. Abbiamo deciso nei mesi scorsi di scrivere “un manifesto della persona e della comunità”. Ora con questa due giorni iniziamo a dar corpo al progetto.

Questo lavoro di approfondimento serve a noi, per sapere chi siamo e dove andiamo. Serve agli altri, affinché possano procedere alla nostra identificazione, riconoscerci e collocarci al posto giusto e decidere se accettarci o rifiutarci. Ma ancora di più serve per ridare dignità al lessico della politica. La vera e propria barriera che sembra essersi elevata tra linguaggio e politica mi pare uno degli aspetti più gravi della crisi che stiamo vivendo. È come se la politica si sottraesse al linguaggio o come se il linguaggio non avesse più parole per nominare la politica. Già negli anni Trenta del secolo scorso, Simone Weil scri-

veva: “Possiamo prendere tutti i termini, tutte le espressioni del nostro vocabolario politico, e aprirli; al loro interno troveremo il vuoto”.

Occorre resistere a questo senso di vuoto e al prosciugamento del vocabolario politico. Bisogna resistere alla tendenza che pare inarrestabile a ridurre l'orizzonte di senso delle grandi parole della politica al loro significato più immediato e manifesto da utilizzare per la propaganda o per le manovre tattiche. Si pensi ad esempio all'inflazione del termine liberale. Tutti sono liberali, se non lo sei non hai titolo per partecipare al gioco politico. E allora vedi ex comunisti o popolari o esponenti del cattolicesimo democratico cresciuti alla scuola di La Pira, Dossetti, Lazzati fare la corsa per definirsi tali. Poi cosa sia il liberalismo nessuno lo sa o fa finta di non saperlo. E soprattutto nessuno spiega perché dopo la fine del Muro dovrebbe essere questo l'unico quadro categoriale cui far riferimento.

Bisogna quindi rimettere a tema tutte le grandi parole della nostra tradizione politica. Lo dobbiamo fare nel nostro piccolo, lo deve fare anche il movimento “Un altro mondo è possibile” di cui ci sentiamo parte. Com'è possibile un altro mondo se non siamo capaci di ripensare in tutta la loro complessità concetti quale democrazia, potere, sovranità in modo da ritrovare significazioni pregnanti e utilizzabili quali pietre angolari della nuova costruzione? Le vibrazioni spirituali, le istanze etiche, le sane emozioni hanno bisogno, per non tradirsi, di un lucido pensiero.

Con questo spirito noi puntiamo dritti sul binomio persona – che è come dire libertà – e comunità. Con l'obiettivo, subito dichiarato, di liberare la libertà dal liberalismo e la comunità da ogni forma di comunismo o di comunitarismo etnico o organicistico. Vedremo alla fine del percorso se questa intenzione riuscirà a diventare una prospettiva culturale e politica convincente. Intanto, mi limito a fare due osservazioni.

1. Oggi la libertà è vista come ciò che separa il sé dall'altro, che lo sana e lo salva da ogni altra alterazione o contaminazione. È non-dominio, non-costrizione, non-comunità. Tale libertà è strettamente connessa alla sicurezza e alla proprietà: è libero chi è proprietario di qualcosa e solo quando è sicuro di tale proprietà. Abbiamo dunque nel sangue della nostra società un'idea di libertà con una connotazione fortemente difensiva. Non è sempre stato così. All'inizio non fu così. Per quanto può sorprendere, all'origine dell'idea di libertà, c'è qualcosa che la lega proprio alla semantica alla comunità. Sia la radice indoeuropea, da cui derivano il termine greco *eleutheria* e il termine latino *libertas*, sia la radice sanscrita, cui fanno capo l'inglese *freedom* e il tedesco *Freiheit*, rimandano entrambe a qualcosa che ha a che fare con una crescita comune. Ciò è confermato dalla doppia catena semantica che discende da tali ra-

dici – vale a dire quella dell'amore (*lieben, lief, love* ma forse anche *libet* e *libido*) e quella dell'affetto e dell'amicizia (*friend, Freund*). La libertà è dunque una potenza connettiva, aggregante: esattamente il contrario dell'autonomia e dell'autosufficienza dell'individuo cui da tempo siamo portati ad assimilarla. Il senso originario della libertà non si può circoscrivere all'assenza di impedimenti, ma rinvia ad un'espansione-fioritura dell'io.

2. La *comunità* che abbiamo in mente non ha niente da spartire con il comunismo, che l'ha intesa come soggetto o sostanza unica che annichilisce la singolarità. Non è nemmeno l'impostazione del neocomunitarismo americano, o della sociologia organicistica tedesca, che legano l'idea di comunità a quella di appartenenza, di identità e di proprietà – la comunità come ciò che identifica qualcuno con il proprio gruppo etnico, con la propria terra, con la propria lingua. Anche qui ci viene in aiuto la semantica. Basta aprire un dizionario per sapere che “comune” è il contrario esatto di “proprio”: è comune ciò che non è proprio, né appropriabile da parte di nessuno, che è di tutti o quantomeno di molti – e che dunque non si rapporta allo stesso, ma all'altro.

La comunità è il luogo, che rimane di tutti e di ciascuno, quindi proprio di nessuno, in cui libertà potenti, fiorenti si mettono in reciproca relazione per espandersi di più, per fiorire di più. Per dirla con il nostro amato Mounier la comunità ideale è “una comunità di persone (...) in cui ciascuna persona si completerebbe nella totalità di una vocazione continuamente feconda, e la comunione dell'insieme sarebbe una risultante vivente di quelle realizzazioni singolari”.

Il termine latino *communitas* significa “dono” e anche “obbligo” nei confronti di un altro. Ciò vuol dire che i membri della comunità – piuttosto che identificati da una comune appartenenza, dalla stessa terra o dalla stessa lingua – sono legati da un dovere di dono reciproco, da una dinamica che li porta ad uscire da sé per rivolgersi all'altro. La comunità è il *munus*, il regalo che i singoli si scambiano reciprocamente. Questo scambio è anche faticoso, lo sappiamo, perché allenta, o rompe, i confini dell'identità, esponendolo ad un contatto, ad un contagio potenzialmente pericoloso. Ma sulla fatica vince la bellezza. Bello è ciò che è vivo e ciò che è vivo non è ciò che si rinchiude nel suo guscio, nella sua pelle ma è ciò che si apre e non si protegge dalla perdita di se stesso.

Dal tredicesimo al ventunesimo

Siamo ad Assisi. La scelta è stata un po' casuale ma ora che ci siamo forse c'è un messaggio. L'Assisi di Francesco è l'Assisi del mercante, del guer-

riero e del prete. Questi tre si spartiscono il tredicesimo secolo. E poi c'è un'altra classe. È nell'ombra, troppo rinchiusa in se stessa perché una luce qualsiasi possa mai illuminarla. È come la materia prima degli altri tre. Di qui i mercanti traggono la manodopera che loro occorre. Qui i guerrieri trovano di che rinnovare i loro eserciti. Qui i preti fiutano le anime di cui sono in cerca. Tutti e tre sperano in qualche ricompensa al proprio lavoro: la ricchezza, la gloria o la salvezza. Questa classe invece non spera in niente, neanche nel trascorrere del tempo, nell'assopimento del dolore. Questa classe è quella dei *poveri*. Essa darà a Francesco d'Assisi il suo vero volto. Un volto ben più bello di quello dipinto nelle Chiese, ben più puro di quello dei grandi pittori. Un semplice viso di povero. Un povero viso di povero, che ha vissuto credendo alla assoluta fratellanza del genere umano.

Il ventunesimo secolo non è molto diverso dal tredicesimo. C'è il mercante che conta i suoi soldi, il guerriero che insanguina il mondo, il prete che borbotta orazioni nominando troppe volte il nome di Dio invano. E poi i poveri, i semplici, o quelli come noi che poveri ancora non siamo ma che poveri sempre più diventeremo. La testimonianza di Francesco d'Assisi ha ancora molto da dirci quanto a comunità e fraternità. Specie per una sinistra che affida troppe delle sue chance a “club di miliardari” (così è stata definita con buona dose di malizia ma con una punta di verità la nuova associazione sponsorizzata da De Benedetti “Libertà e giustizia”... *liberté, égalité, jet privé!*) o ai giornali che si presentano proponendo la solita terza via, che guarda caso, cancella dai suoi orizzonti proprio il tema della fraternità (“Tra i tabù della vecchia sinistra e gli insuccessi della nuova destra, c'è sempre una terza via da percorrere. A saperla trovare, ci si può ancora battere per gli ideali della Rivoluzione Francese: libertà e eguaglianza. Il terzo, quello della fraternità, ci sembra per sempre sepolto sotto le macerie delle utopie e i fasti dell'individualismo di massa”. *Il Riformista*, editoriale del 30 ottobre 2002).

Sappiamo che la nostra scuola è un nonnulla, rispetto alle potenze che si muovono nel mondo. Ma un nonnulla può anche avere una sua forza, può essere un avvenimento. “L'avvenimento sarà il vostro maestro interiore”, ha detto il nostro solito Mounier. L'avvenimento è la vita che irrompe in una vita, per animarla, per trasformarla, secondo modalità che solo dopo, molto dopo, si indovinano (non si è mai contemporanei all'invisibile!). L'avvenimento non ha bisogno di far chiasso, può prendere anche la forma di un semplice ma intenso incontro di amici com'è per tradizione la scuola della Rosa Bianca Italiana. ■